

Gazzetta del Sud 20 Febbraio 2018

Soldi sporchi e società fantasma sull'asse mafioso Reggio-Firenze

Reggio Calabria. 'Ndrangheta e imprenditoria a braccetto, menti raffinate per ripulire montagne di euro accumulati illecitamente. La strategia operativa prevedeva l'utilizzo delle "cartiere" (le società di comodo nel gergo dei colletti bianchi) per riciclare denaro sporco e reinvestire i proventi dei business delle cosche. La holding scoperta ieri dalla Dia e dalla Guardia di Finanza di Reggio che ha messo a segno l'operazione "Martingala" - 27 persone fermate e sequestrate 51 imprese, beni immobili e disponibilità finanziarie per 100 milioni di euro - utilizzava questo escamotage finanziario per realizzare operazioni economiche inesistenti, camuffare passaggi commerciali fittizi esibendo documentazione fiscale e pagamenti fantasma. Almeno secondo le conclusioni della Procura distrettuale antimafia di Reggio (il pool è stato coordinato dal procuratore vicario Gaetano Calogero Paci e dall'aggiunto Giuseppe Lombardo, ed ha visto impegnati i sostituti Stefano Musolino e Francesco Tedesco) che ha emesso il decreto di fermo ipotizzando, a vario titolo, i reati di associazione mafiosa, riciclaggio, autoriciclaggio, reimpiego di denaro, beni, utilità di provenienza illecita, usura, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, trasferimento fraudolento di valori, frode fiscale, associazione a delinquere finalizzata all'emissione di false fatturazioni, reati fallimentari.

Holding

«Dall'inchiesta emerge una struttura organizzativa unitaria delle cosche per riciclare» ha spiegato il procuratore vicario di Reggio, Gaetano Paci. Ribadendo che la 'ndrangheta a Reggio opera all'insegna dell'unitarietà indipendentemente dal radicamento geografico dei tre mandamenti mafiosi. Reggio centro, Jonico e Tirrenico. La base operativa di "Martingala" era a Bianco, cittadina bagnata dal mare Jonio alle porte della Locride. Da lì si dipanava il dedalo delle "cartiere" con proiezioni operative nel centro-nord Italia e persino all'estero. Al vertice della piramide Antonio Scimone che gli inquirenti indicano come «il vero regista delle movimentazioni finanziarie dissimulate dietro apparenti attività commerciali», Antonio Barbaro (cosca "I Nigri" di Platì), Bruno e Giuseppe Nirta (ramo "Scalzone" di San Luca), padre e figlio.

Le "cartiere" erano dislocate in Croazia, Slovenia, Austria e Romania e appena concluso un ciclo di attività di un paio di anni venivano trasferite nel Regno Unito. E cessate per dribblare gli accertamenti contabili. «Un meccanismo fraudolento che ha costituito il volano per l'instaurazione di articolati flussi finanziari tra le aziende degli indagati e le società di quei clienti che di volta in volta si rivolgevano al Gruppo per il soddisfacimento di illecite finalità» sottolineano Dia e Fiamme Gialle che hanno svelato operazioni fittizie per centinaia di migliaia di euro al mese. Un vorticoso giro di denaro che rientrava in Italia mediante bonifici a società di comodo oppure con valigie cariche di denaro contanti.

Operazioni sospette

L'attività investigativa si è sviluppata anche grazie a oltre un centinaio di segnalazioni di "Operazioni finanziarie sospette" (estere) svelando «l'esistenza di una schiera di imprenditori che hanno fruito dei servizi offerti dall'associazione capeggiata da Scimone». Fra cui Pietro Canale, (socio di maggioranza ed amministratore della "Canale Srl", società di Reggio attiva nel settore della costruzione e gestione di condutture di gas), ritenuto responsabile di riciclaggio, autoriciclaggio e impiego di denaro, beni, utilità di provenienza illecita; e dell'imprenditore Antonino Mordà (coinvolto in passato da procedimenti in materia di criminalità organizzata) di cui è stata documentata la straordinaria liquidità di cui disponeva. Le indagini hanno dimostrato che le risorse, di illecita provenienza, sono state reimpiegate nell'usura e nell'esercizio abusivo del credito, soprattutto ai danni di imprenditori locali in difficoltà. Nella rete della Dia è finito anche - e risponde di riciclaggio - un impiegato di banca, «sempre solerte nel soddisfare le illecite esigenze del Mordà».

Firenze

A Firenze l'inchiesta parallela "Vello d'oro", dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ha portato all'arresto di 14 persone (4 coincidenti) sull'asse Calabria-Toscana svelando meccanismi di riciclaggio di capitali sporchi di cosche di Reggio con imprese del distretto del cuoio. Secondo le indagini si tratta di società conciarie sane i cui imprenditori «avrebbero preso accordi con esponenti in Toscana della 'ndrangheta per rafforzare la liquidità e per ottenere vantaggi sull'Iva tramite il pagamento di false fatture per operazioni commerciali inesistenti». Secondo quanto spiegato in conferenza stampa a Firenze dal procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho e dal procuratore di Firenze, il reggino Giuseppe Creazzo, per il riciclaggio dei proventi illeciti le stesse cosche reggine avrebbero affidato il ruolo di regista delle movimentazioni finanziarie ad Antonio Scimone, capace di gestire ingenti quantità di denaro contante in particolare per conto delle famiglie 'ndranghetiste dei Nirta e dei Barbaro».

"L'indagine sulla 'ndrangheta di oggi e quelle più recenti sulla mafia cinese e sui reati ambientali, rivelano in modo chiaro che anche la nostra regione non è immune dalla presenza della mafia e dei suoi metodi. A poco valgono a questo punto distinzioni e sottigliezze che rischiano di sminuire la portata del problema", ha scritto su Facebook Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana ringraziando le forze la magistratura e le forze dell'ordine "per l'imponente lavoro finora svolto a difesa della legalità e nella lotta contro il crimine mafioso".

"Sarebbe illusorio pensare che questa presenza di attività mafiose nella nostra regione, se non estirpata tempestivamente, non possa finire per inquinare il tessuto sociale e persino quello istituzionale. Per questo - prosegue Rossi - bisogna elevare la consapevolezza diffusa di una lotta senza quartiere alla criminalità organizzata, in modo da essere pronti a riconoscere e vigili e riattivi a denunciare il fenomeno alla magistratura".

"La Toscana conserva una società civile sana e profondamente ancorata alla legalità e alla democrazia. Sono sicuro che troverà la forza per reagire. Il rapporto annuale sulla criminalità organizzata che abbiamo deciso di comporre ogni anno, alla luce di questi

fatti, potrà essere un valido strumento per conoscere e lottare", conclude il governatore della Toscana.

Francesco Tiziano